

che note e utilizzate nei capitoli biografici e tematici. Il lettore si trova così sprovvisto di una lettura critica della storiografia a lui più vicina chiedendosi quali cantieri di ricerca si potrebbero ancora aprire per collocare pienamente nel suo tempo questo peculiare personaggio. Infine, una piccola precisazione, Bartolomé de las Casas non è un gesuita ma un domenicano (75).

I rilievi critici testé evidenziati non inficiano l'utilità di questo volume che favorisce una prima conoscenza e orientamento al personaggio, alle battaglie di cui è stato protagonista e la cui fortuna ha seguito da vicino le diverse stagioni che hanno accompagnato la complessa e dinamica relazione tra la chiesa cattolica e lo Stato di Francia, le appassionante valutazioni del decennio rivoluzionario e delle sue conseguenze, la genesi della modernità dalla sintesi e/o dalla dialettica tra il cristianesimo e la rivoluzione francese, il rapporto tra l'antigiudaismo cristiano e l'antisemitismo novecentesco, l'eurocentrismo dei Lumi e la lotta contro la schiavitù dei neri. Henri Grègoire con le sue scelte ben rappresenta la complessa dinamica che unisce e divide queste questioni e la sua mitizzazione e demonizzazione sono emblematiche di questo nodo che, per quanto provocatorio sul piano della storia generale, non può essere totalmente sciolto ogni volta che esso incrocia le biografie degli individui.

Maria Teresa Fattori

Fondazione per le scienze religiose – Bologna

R. Cerrato, G.L. Melandri, *Don Giovanni Minzoni. Memorie 1909-1919*, Reggio Emilia, Diabasis, 2011, 492 pp.

N. Palumbi, *Scritti di don Minzoni*, Reggio Emilia, Diabasis, 2011, 152 pp.

San Francesco d'Italia. Santità e identità nazionale, a cura di T. Calì, R. Rusconi, Roma, Viella, 2011, 296 pp. + 16 tav.

P. Pennacchini, *La Santa Sede e il fascismo in conflitto per l'Azione cattolica*, Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, 2012, 442 pp.

L. Ceci, *L'interesse superiore. Il Vaticano e l'Italia di Mussolini*, Roma-Bari, Laterza, 2013, 338 pp.

Nel corso degli ultimi anni, anche in virtù dell'apertura degli archivi vaticani relativi al pontificato di Pio XI (1922-1939) decretata nel 2006, diversi studi sono tornati a misurarsi con la storia della chiesa cattolica nel corso degli anni Venti e Trenta e di conseguenza con i molteplici problemi posti dal suo rapporto con i totalitarismi europei.

In ambito italiano, la relazione tra chiesa cattolica e fascismo continua ovviamente a costituire un oggetto di studio privilegiato, a partire dai molti prismi tematici attraverso i quali si rivela possibile approfondirne i chiaroscuri. Da questo punto di vista, quattro volumi editi nel triennio 2011-2013 si addentrano su terreni di grande importanza al fine d'una riconsiderazione generale di tale relazione.

Primo volume – anzi, per la correttezza i volumi sono due – a meritare segnalazione è quello curato da Rocco Cerrato e Gian Luigi Melandri, *Don Giovanni Minzoni. Memorie 1909-1919*, insieme a quello curato da Nicola Palumbi, *Scritti di don Minzoni*.

L'omicidio del trentottenne parroco di Argenta, consumato la notte del 23 agosto 1923 da due sicari fascisti, viene inquadrato dai curatori sia a partire dalla specificità del suo contesto locale, sia sul più vasto orizzonte dello scontro in atto tra il fascismo e le altre forze politiche (rivelandosi così una cartina al tornasole dell'intera realtà nazionale), sia alla luce del problema dell'educazione della gioventù, tema di scontro costante tra la chiesa cattolica e il regime.

Tuttavia l'agile ricostruzione di queste coordinate di riferimento – che la storiografia ha peraltro da tempo acquisite – non costituisce il merito principale del volume, che conta invece al proprio attivo tre specifici punti di forza.

Primo merito essenziale di Cerrato e Melandri è quello di proporre, nell'introduzione, una puntuale ricostruzione – attraverso stratificazioni successive – dell'evoluzione delle fonti e degli studi minzoniani dagli anni Venti a oggi. Dunque, la figura del sacerdote argentino riacquista via via i tratti dei primi quadri cronachistici e giornalistici proposti dall'esecutore testamentario don Giovanni Mesini nel 1923 e dal direttore de «Il Popolo» Giuseppe Donati l'anno successivo; piomba dentro alla coltre di silenzio stesa durante il ventennio fascista; ritorna alla luce grazie all'opera di scavo biografico e diaristico intrapresa in *primis* da don Lorenzo Bedeschi (*Don Minzoni*, 1952; *Il diario di don Minzoni*, Brescia 1965; *La crisi di un prete. Memorie 1910-1915*, Firenze 1967; *Don Minzoni. Il prete ucciso dai fascisti*, Milano 1973); si storicizza definitivamente tra il convegno ravennate del 1983 (*Il messaggio di don Giovanni Minzoni*, Ravenna 1984, a cura di Benigno Zaccagnini e Roberto Ruffilli) e le acquisizioni storiografiche più recenti, dovute a studiosi quali lo stesso Nicola Palumbi ed Enzo Tramontani.

Il secondo merito – conseguente al primo – produce il proprio frutto nella parte più cospicua del volume. I curatori tentano cioè, con successo, di mettere insieme l'accidentata storia dei diari di don Minzoni, tuttora in parte conservati all'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Ravenna, in parte all'Archivio arcivescovile della città, e in parte ancora non rinvenuti. Citati da Bedeschi nella biografia del 1952, da lui pubblicati incompleti nel 1965, ripubblicati in edizione accresciuta ma ancora mancanti di alcune sezioni, tra cui quella relativa agli anni 1919-1923, i *Diari* – riletti, annotati e pazientemente ricomposti dalla frammentazione – appaiono ora, per quel che riguarda gli anni 1909-1919, nella forma più completa possibile.

La loro lettura *cursiva* – terzo e conclusivo merito del volume – consente così di ricostruire, attraverso lo specifico sguardo di don Minzoni, un intero decennio di storia italiana, politica e sociale, militare ed ecclesiastica. Davanti al lettore scorrono in tal modo le immagini del periodo conclusivo della vita seminariale di don Giovanni e le sue preoccupazioni davanti alla non sufficiente preparazione pastorale del clero; le sue simpatie politiche murriane e il suo confronto sempre attento con il mondo moderno e le sue ideologie; la frequentazione della scuola sociale di Bergamo e soprattutto l'esperienza bellica quale cappellano militare. Molto opportunamente, il volume curato da Palumbi affianca ai *Diari* altro materiale documentario, che allarga il *corpus* degli scritti minzoniani (la tesi di laurea in apologia, gli appunti di alcune conferenze e interventi pastorali, una trentina di lettere) e offre al lettore, insieme a un'interessante iconografia, una rassegna di materiali (telegrammi e articoli di stampa) relativa ai primi giorni dopo il delitto.

Passando dal terreno dello scontro tra cattolicesimo e fascismo sul terreno dell'associazionismo giovanile a quello del loro incontro sul terreno dell'identità nazionale, e dalla fase squadrista a uno sguardo di più ampio periodo sugli anni Venti e Trenta, di notevole interesse si rivela anche il volume curato da Tommaso Calìo e Roberto Rusconi, *San Francesco d'Italia. Santità e identità nazionale*, raccolta degli atti del convegno di studio promosso dal Cesa (Centro europeo di studi agiografici) tenutosi a Rieti il 12-13 giugno 2009.

Tra la premessa dello stesso Rusconi e la postfazione di Bruno Toscano lo compongono i saggi di dieci specialisti italiani e stranieri – Daniele Menozzi, Tommaso Calìo, Francesco Torchiani, Anna Scatigno, Giovanna Capitelli, Jan de Mayeur, André Vauchez, Guido Mongini, Maria Bocci, Lucia Ceci – tutti rivolti a illuminare i diversi tratti della figura del Francesco del Ventennio; verrebbe da dire i tratti d'un santo a uso e consumo che, nel corso di un'orazione pronunciata al Campidoglio il 6 maggio 1919, Gabriele d'Annunzio proclamò «il più italiano dei santi, il più santo degli italiani», formula destinata a essere ripresa da Mussolini e, il 18 giugno 1939, giorno della sua proclamazione a patrono d'Italia insieme a santa Caterina da Siena, dallo stesso Pio XII.

Ne deriva un volume che disegna un ritratto a tutto tondo del Francesco in camicia nera, ennesimo capitolo delle strumentalizzazioni operate nel corso della storia intorno alla figura del Poverello, già oggetto, alcuni anni fa, dell'attenzione di Sandra Migliore nel suo *Mistica povertà. Riletture francescane tra Otto e Novecento*, Roma 2001. Più ancora, ne deriva un volume che spazia attraverso i più diversi ambiti disciplinari: dalla storia politica ed ecclesiastica alla stampa e alla pubblicistica; dall'architettura all'iconografia; dalla radio (è all'ombra di Francesco, grazie soprattutto all'operato del padre Vittorino Facchinetti, che nasce il fenomeno dei predicatori radiofonici), al cinema (nel 1939, il film di Goffredo Alessandrini *Abuna Messias*, dedicato alla figura del cappuccino e cardinale Guglielmo Massaja, missionario in Etiopia, diventa strumento di raffigurazione del destino imperiale d'Italia).

Soprattutto, attraverso la lente del culto e dell'agiografia francescana – senza trascurare il peso di esperienze biografiche, diametralmente opposte, quali quelle del rettore dell'Università Cattolica Agostino Gemelli e di padre Pio da Pietrelcina – il libro restituisce il rilievo che le figure della santità rivestono nella cultura religiosa e nella storia politica della contemporaneità, secondo quel progressivo connubio tra religione e nazione che, per quel che riguarda il nostro paese, acquista peso nella seconda metà dell'Ottocento in parallelo al processo risorgimentale, si afferma nel primo scorcio del Novecento insieme all'onda del nazionalismo e si impone durante il fascismo, tanto più dopo il 1929 con lo stato riconciliato con la chiesa.

Di quest'ultimo ambito, i saggi contenuti nel volume di Rusconi e Calìo ricostruiscono tutta la complessità. Da un lato, dunque, ecco le ambizioni e le opzioni propagandistiche del fascismo, e d'un Mussolini sempre pronto a lusingare l'Oltretevere riconoscendo in Francesco il simbolo per eccellenza dell'italianità: «Il più alto genio della poesia, con Dante; il più audace navigatore degli oceani, con Colombo; la mente più profonda alle arti e alla scienza, con Leonardo; ma l'Italia, con S. Francesco, ha dato anche il più Santo dei Santi al Cristianesimo e all'umanità» – così in un famoso discorso del 28 novembre 1925, con la significativa espunzione di Galileo dal pantheon delle glorie nazionali. Alle spalle del Duce, ecco il contributo degli apparati e degli

uomini dell'amministrazione dello stato, come Arnaldo Fortini, sindaco e podestà di Assisi, autentico *deus ex machina* delle celebrazioni del settecentenario francescano del 1926. E accanto a loro, ecco la schiera dei propagandisti e degli agiografi, tutti in gara per stabilire parallelismi storici tra il Poverello e il Duce (scrive ad esempio il frate Paolo Ardali nel libretto *San Francesco e Mussolini*: «Ho sotto gli occhi una fotografia di Mussolini in tenuta di marcia: il suo volto patito, sofferente, ma sereno, ma forte, mi richiama alla memoria una pittura di Francesco d'Assisi di scuola senese del secolo XIII: identica vivezza nello sguardo, identica nobiltà di atteggiamento, manca solo l'aureola»). Nel novero dei paralleli, oltre a Francesco – e ad Augusto, Costantino, Carlo Magno, Giovanna D'Arco, Cromwell, Napoleone e via dicendo – anche a Caterina da Siena toccherà la figura di anticipatrice del Duce e della sua aspirazione alla pacificazione e alla riconciliazione tra chiesa e patria.

Dall'altro lato della barricata ci sono le posizioni del magistero, pronto ad accogliere ogni concessione da parte del governo come a partecipare alle grandi manifestazioni organizzate per il centenario francescano, ma sempre attentissimo a non cedere d'una virgola in materia dottrinale, a sottolineare l'assolutezza della fedeltà di Francesco alla chiesa, bacchettando ogni distorsione 'nazionale' della sua figura. È quanto fa ad esempio Pio XI nelle righe della *Rite expiatis* del 30 aprile 1926, invitando a rifuggire «da quell'immaginaria figura che del Santo volentieri si formano i fautori degli errori moderni o i seguaci del lusso e delle delicatezze mondane» e a non vantare il santo «quasi segno e vessillo di questo acceso amore nazionale» che è «lo smoderato amore verso la propria nazione». È il cuore della distinzione, tanto sottile quanto facilmente strumentalizzabile, in base alla quale papa Ratti, e un non breve magistero prima di lui – si pensi alla proposizione LXIV del *Sillabo*, che proibisce ogni azione «scellerata e malvagia» commessa «per amore della patria» – distingue il corretto amor di patria, lecito e praticabile, dal nazionalismo immoderato, illecito e oggetto di condanna.

Terzo volume a indagare la relazione tra chiesa e fascismo – ritornando direttamente sul terreno delle organizzazioni di massa, in particolare dell'Azione cattolica, e prendendo in considerazione il contesto della crisi del 1931 – è quello firmato da monsignor Piero Pennacchini, *La Santa Sede e il fascismo in conflitto per l'Azione cattolica*, inserito nella cinquina dei finalisti al premio Acqui Storia 2013.

Come sottolinea Agostino Giovagnoli nella sua prefazione, anche in questo caso il tema di studio non costituisce una novità, basti pensare – tacendo le vecchie oleografie tutte tese a sottolineare l'antifascismo dell'Ac, argomento sul quale, fin dai primi anni del dopoguerra, Alcide De Gasperi sperava scendesse un provvidenziale silenzio – a lavori quali quelli di Mario Casella e Liliana Ferrari. Tantomeno è una novità per l'autore, essendo il volume una ripresa della sua vecchia tesi di laurea, discussa nel 1976 e ora integrata e arricchita con la documentazione già disponibile e con lo spoglio dei documenti dell'Archivio segreto Vaticano (purtroppo limitato al Fondo della Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari e non esteso, ad esempio, a quello pur disponibile della Segreteria di Stato) relativi al pontificato di Pio XI.

Non sempre del tutto convincente a livello interpretativo (specie quando, in apertura, afferma che all'indomani del primo conflitto mondiale «la chiesa [...] comprendeva che non aveva più da difendere diritti precostituiti»), il volume ha comunque il pregio di ricollocare il conflitto del 1931 sul più ampio sfondo delle frizioni tra chiesa

cattolica e stato fascista in ambito educativo e soprattutto di fornire un ampio quadro storico intorno al percorso compiuto dall'Azione cattolica negli anni Venti e Trenta (a livello nazionale come regionale, maschile come femminile, statutario come culturale). Da questo punto di vista, attraverso un'analisi puntuale delle principali encicliche dedicate al tema in oggetto (dalla *Ubi Arcano* alla *Divini Illius Magistri* fino alla *Non abbiamo bisogno*) dal libro emerge in maniera precisa il progetto di Pio XI – non a caso, ricordato dalla pubblicistica del tempo e dalla storiografia successiva come «il papa dell'Azione cattolica» – di fare dell'Ac, «pupilla degli occhi» del pontefice, la cifra del suo pontificato, secondo un ruolo inteso «al di fuori e al di sopra» dei partiti politici. Non così, sottolinea Pennacchini, la intese invece il fascismo con il suo ricorrente doppio registro di politica ecclesiastica fatto di concessioni al centro e in periferia di violenze contro le organizzazioni cattoliche, frequentemente segnato – al di là delle più note e acute crisi del 1931 e del 1938 – da indagini di polizia, censure e sequestri di stampa, dei quali il nunzio in Italia Francesco Borgongini Duca, per conto del papa, si lamenta a ripetizione e invano con Mussolini.

Molto puntigliosa, a tratti quasi cronachistica, è poi la ricostruzione degli eventi del 1931 – crisi che mette per la prima volta alla prova la diplomazia del nuovo segretario di stato Eugenio Pacelli e causa l'estromissione di padre Enrico Rosa dalla direzione de «La Civiltà Cattolica» – con la tensione che monta ad aprile, si aggrava a maggio (il 29 Mussolini ordina la chiusura dei circoli cattolici), tocca l'apice tra giugno (l'enciclica *Non abbiamo bisogno* porta la data del 29) e luglio, si ricompone tra agosto e settembre, quando la Santa Sede e il governo, con l'intermediazione diplomatica di padre Pietro Tacchi Venturi, trovano quella soluzione di compromesso che il Duce ribattezzerà «la riconciliazione della conciliazione». Per tutto quel che riguarda l'arco della crisi Pennacchini si dimostra attento a distinguere i pretesti e la realtà. Tra i primi rientrano i sospetti dei diplomatici fascisti, preoccupati che sotto le (mentite) spoglie di un'associazione religiosa la chiesa ne approfitti per fare politica (come evidenziano ad esempio al nunzio Borgongini Duca l'ambasciatore De Vecchi il 9 aprile o il ministro degli Esteri Grandi il 29 maggio) o peggio per ricostruire una nuova formazione al posto del disciolto Partito popolare. La realtà, o meglio la posta in palio è ovviamente un'altra: accaparrarsi il monopolio totale nell'educazione dei giovani violando il Concordato, o difendere i propri spazi d'influenza invocandone il rispetto. È ciò che fa l'enciclica *Non abbiamo bisogno* stigmatizzando l'intenzione di «monopolizzare interamente la gioventù, dalla primissima fanciullezza fino all'età adulta, a tutto ed esclusivo vantaggio di un partito, di un regime, sulla base di una ideologia che dichiaratamente si risolve in una vera e propria statolatria pagana non meno in pieno contrasto coi diritti naturali della famiglia che coi diritti soprannaturali della Chiesa».

Di questa crisi, infine, è possibile seguire l'intero andamento quasi in presa diretta, attraverso la cospicua documentazione con la quale Pennacchini accompagna le sue pagine, quasi cento documenti – per oltre un terzo delle pagine – dei quali una sessantina risalgono al solo 1931.

Ultimo volume a essere segnalato in questa sede è *L'interesse superiore. Il Vaticano e l'Italia di Mussolini*, firmato da Lucia Ceci, che dopo aver affrontato il problema dell'atteggiamento della chiesa cattolica di fronte alla guerra d'Etiopia (*Il papa non deve parlare*, Roma-Bari 2010) torna a esaminare su scala temporale più estesa il

nodo delle relazioni tra chiesa cattolica e fascismo, riassumendone tutti i differenti segmenti temporali e tematici.

Lo fa in un volume molto ben scritto, che si legge – come si suol dire – come un romanzo: sette capitoli che spaziano dagli anni del Mussolini anticlericale (*Religione, guerra e nazione*), a quelli del Mussolini postbellico lanciato alla ricerca del consenso ecclesiastico attraverso la progressiva demolizione del partito popolare di don Sturzo (*Transiti*); dagli anni delle trattative concordatarie segrete ai patti del Laterano fino – come si è appena visto – ai ritocchi post crisi del 1931 (*La più santa delle nazioni*); dalle coesistenze dei primi anni Trenta ai fasti cattolico-imperiali della guerra d’Etiopia (*Il più romano degli imperi*); dagli anni della quasi rottura tra Pio XI e Mussolini (*Braccia levate, braccio di ferro*) a quelli dell’effettiva svolta verso la democrazia operata dalla chiesa (*Castigo e purificazione*), fino al crepuscolo di Salò e ai mancati conti con il fascismo (*Espiazioni*).

Anche in questo caso, alcuni brevi flash possono contribuire a mettere a fuoco i punti di forza sui quali l’autrice costruisce il suo volume.

In primo luogo, anche in virtù della periodizzazione proposta, Ceci ha la capacità di porre la questione che affronta in prospettiva non statica, ricollocandola su un arco di tempo più vasto del solo ventennio mussoliniano (e del solo pontificato rattiano), risalendo da un lato alle sue radici ottocentesche (in particolare per quel che riguarda gli anni della *mala educacion* del futuro Duce) e dall’altro spingendosi a spiegare gli esiti dell’impatto bellico sulla chiesa di Pio XII e il suo tormentato incontro con la democrazia degli anni Quaranta. Di più, questo percorso di lungo periodo non si limita al solo versante politico-diplomatico del problema, ma spazia con notevole competenza attraverso le sue molteplici dimensioni sociali, culturali e organizzative.

Conseguenza fruttuosa di questa stratificazione temporale è il tentativo, riuscito, di osservare il groviglio dei rapporti tra chiesa e fascismo non con la lente del successivo antifascismo storico e storiografico, ma quasi ‘in contemporanea’, con gli occhi e con le categorie della cultura ecclesiastica del tempo. In tal modo, il volume contribuisce alla definitiva demolizione di quei persistenti paradigmi interpretativi – di marca anticlericale o apologetica che sia – che a lungo hanno forzato l’autocoscienza ecclesiastica davanti al regime all’interno di categorie (il fascismo e l’antifascismo) scarsamente adatte a fornirne un’adeguata comprensione.

In questo senso, facendo proprio uno degli elementi di tale cultura – autoreferenziale al di là di ogni ragionevole dubbio – l’autrice muove le proprie considerazioni sul tema facendo riferimento al criterio dell’«interesse superiore» utilizzato dalla chiesa nelle sue valutazioni di ordine politico, overrosia il favore o il non favore accordato a un governo o a un regime in base al solo metro della politica ecclesiastica da quest’ultimo adottata.

In tal modo, effettivamente, molte tessere del mosaico vanno a posto. E per una valutazione complessiva del problema riacquistano tutto il loro peso tanto i pronunciamenti del magistero e la dottrina tradizionale – compito dei partiti, aveva scritto Leone XIII nella *Immortale Dei* del 1885, era «favorire la religione [...] farle scudo con l’autorità delle leggi, né cosa alcuna istituire o prescrivere che sia nociva all’incolumità di essa» – quanto l’immediato retroterra storico-politico dell’Italia unita, con la legislazione laicista del cinquantennio liberale e l’ascesa del socialismo anticlericale a spiegare l’apprezzamento per quanti, come i fascisti, non esibivano pregiudiziali antireligiose e svolgevano una politica favorevole alla chiesa.

Questo elemento, che Lucia Ceci mette bene in evidenza – al quale si potrebbero accompagnare altre parole d'ordine e criteri di giudizio non meno importanti (l'unità religiosa quale principio da difendere a ogni costo, la ricerca della pace sociale quale contesto per lo sviluppo dell'azione religiosa, la considerazione dei cattolici quale corpo a sé stante all'interno dello stato) contribuisce una volta di più a illuminare le ragioni d'una chiesa disposta a transigere sul fascismo. E se si vuole, come ben intuì Giuseppe Dossetti, finisce per spostare il cuore del problema su un altro terreno, sulla capacità ecclesiale di restare fedele al vangelo ricevuto, senza abdicare al proprio compito di discernimento profetico della storia.

Alberto Guasco
Fondazione per le scienze religiose – Bologna